

UMBERTO
TANONI

Educazione alla professione

1. Premessa: le paure degli italiani

De Rita il 6 dicembre 1996 alla presentazione del trentesimo rapporto sulla situazione sociale del paese, con il parlare tipicamente fiorito del CENSIS, si introduceva così: *"Tanti guadi, pochi ed incerti approdi"*, molta paura di dover tornare indietro.

Questa sembra essere la ingrata situazione in cui si trova oggi la realtà italiana in un clima di disagio e scontentezza che vede per la prima volta coinvolte sia le prospettive politiche sia le prospettive sociali.

Eppure sul piano politico ed istituzionale l'anno 1996 ha visto confermate, almeno all'apparenza, le tendenze di fondo degli anni precedenti: la volontà politica di entrare in Europa e l'assunzione degli impegni conseguenti; l'ulteriore tappa percorsa nella costruzione di logiche e schieramenti di tipo maggioritario; la continuità della componente tecnica nelle compagini e nelle responsabilità di governo; la costante incidenza delle vicende giudiziarie sulla vita politica ed amministrativa del paese; la confermata propensione ad associare le forze sociali al governo del sistema.

Se l'apparenza corrispondesse alla realtà, tali convergenti conferme di tendenza dovrebbero pacificare

psiche collettiva e dinamiche del sistema. Ed invece il clima complessivo è tutt'altro che pacifico e pacificatore.

La società vive oggi nella paura di un impoverimento a breve scadenza: vediamo in forse la copertura dei nostri bisogni previdenziali e sanitari; vediamo pericolosamente avvicinarsi nuovi inasprimenti fiscali; vediamo arrivare un'Europa i cui parametri fondanti sembrano promettere solo nuova disoccupazione e tagli allo stato sociale; vediamo con preoccupazione attuarsi la deflazione e la riduzione dei tassi (in fondo milioni di persone, anche di medio basso livello di reddito, sono da 20 anni abituate ad integrare pensioni e stipendi con un po' di rendita mobiliare, specie da titoli pubblici); vediamo che la stessa sicurezza della proprietà della casa comincia a costarci più di quello che avevamo preventivato.

Ce n'è abbastanza per capire la crescente paura di diventare più poveri e la conseguente latitanza della speranza, anche della ingenua speranza del *comunque ce la faremo*.

Su queste realtà fatte di paure non è facile inserire il tema **educazione alla professione**, proprio per questo mi sembra necessario approfondire prima la tematica sulla situazione sociale in cui siamo costretti a vivere ed entrare poi in argomento. Pertanto la mia riflessione conterà di due parti:

- la situazione sociale
- la educazione alla professione

Non essendoci stimoli generatori di euforia, né fredda elaborazione di razionalità accade che l'antica voglia vitale di crescere venga sostituita da fenomeni vaganti di rancorosa protesta e da qualche tentazione di rifugiarsi nel vacuo o nel vuoto.

Più che preoccuparci di una professionalità da acquisire per superare queste paure protestiamo: tutti su tutto. Protestiamo in silenzioso borbottio o in grandi marce, nei contenitori televisivi o nelle assemblee studentesche, nei quartieri urbani insicuri come nelle rampanti zone del Nord-Est. Protestiamo sulla supertassa per l'Europa, come sui parcheggi sotterranei nelle città storiche; sulla localizzazione delle centrali termoelettriche, come sui passanti viari e sulle pedemontane. Protestiamo come gruppo sociale (commercianti, impiegati pubblici ...) o come etnie locali.

A compensazione di ciò cediamo spesso al vuoto con cui i mass media ci interpretano e ci consolano. Proprio quando più seriamente dovremmo scavarci dentro, per capire le cause del nostro disagio, sembriamo propensi ad assicurarci pace mentale senza fatica mentale, adagiandoci in letture sempre più leggere: una buona parte della politica è raccontata (e talvolta si propone) come cronaca pettegola; nelle vicende giudiziarie campeggiano intercettazioni da amici di merenda o da pettegolezzo di cortile; il linguaggio sia dei buoni che dei cattivi (altra distinzione di scarso spessore) è sempre più povero; tutto si appiattisce nel cronachismo, a sua volta pieno di demenziali storie di presentatori, imitatori, dive, da dimenticare al più presto; anche l'indignazione, anche la rivolta morale, perfino gli istinti di secessione sono ac-

compagnati da una futile costrizione alla spettacolarità che ne riduce la consistenza sociale.

Le emozioni forti non fanno più parte della cultura seria del Paese, si rinserrano ed esplodono in sfere private di violenze private (contro i minori, le donne, gli extracomunitari); sintomo non secondario del deficit di orientamento collettivo che stiamo attraversando.

2. La situazione sociale

2.1 Una società soggettualmente fragile

Stiamo diventando una società soggettualmente fragile cioè senza scheletro. Una società che potrebbe anche rinunciare a fare la propria storia, forse per riconsegnarsi al trascendente, più verosimilmente per affidare a quel sostituto, laico e planetario del trascendente che è il funzionamento degli automatismi (la promessa infinita della tecnologia, dei mercati, della finanza, del tempo reale).

Per evitare questa sorte piuttosto preoccupante sarebbe necessaria una elaborazione culturale che invece non c'è. Non galleggiamo soltanto sulla vacuità della comunicazione di massa, galleggiamo anche sulla crescente staticità della riflessione culturale, sulla complessità delle situazioni e sulle prospettive future. Non c'è un'idea di cosa siamo e dove stiamo andando. Si intrecciano infatti nella cultura italiana d'oggi:

- carenze di pensiero analitico e mancanza di pensiero sintetico ed interpretativo;
- spinte al rigore per tutti e tentazioni diffuse di deresponsabilizzazione sui problemi di tutti;
- istinti a vivere il presente come unica dimensione concreta (senza passato e senza futuro) ed istinti ad accettare tempi variabili per ogni dimensione di vita;
- propensioni a fare continuo bricolage di idee diverse (senza pensieri dominanti) e propensioni al bisogno di egemoniche direzioni di marcia;
- voglie di forte emotività che vada oltre la razionalità della quotidianità e voglie di restare nella razionalità debole che ovatta pericoli e problemi.

Se non riusciamo a fare leadership soggettuale e ad elaborare quel *general intellect* che solo può essere alla base degli orientamenti e delle decisioni collettive non ci può essere professionalità. Per questo diventa difficile scegliere tra le opzioni su cui fare storia. Guardando al dibattito attuale dobbiamo constatare una sovrapposizione dei tre orientamenti sociopolitici che si propongono come le strade maestre dell'attuale interminata e interminabile transizione dalla prima alla seconda repubblica:

- accentuare ancora la decostruzione soggettuale, mirando alla liberazione degli operatori di base;

- recuperare con specifiche riforme istituzionali uno scheletro adeguato alla soggettualità e alla capacità decisionale;
- salvaguardare gli interventi di protezione dei bisogni collettivi.

La prima delle tre opzioni è la più praticabile.

- Basterebbe semplicemente aumentare la decostruzione soggettuale in atto: fare le privatizzazioni, puntare alla competizione fra le imprese, esaltare gli automatismi del mercato, decentrare o "spacchettare" lo stato, ridurre il peso dei grandi gruppi o dei soggetti finanziari, facilitare liberismo ad oltranza e localismo ad oltranza.
- C'è naturalmente da sospettare che questa ansia di liberazione possa nascondere più germi del nostro tradizionale individualismo protetto; non si può negare che l'opzione *più liberismo e più localismo* sia portatrice di maggiore aggregazione sociale.
- Più duramente da tempo sul tappeto è la seconda opzione, quella volta a recuperare, attraverso adeguate riforme istituzionali, uno scheletro forte di soggetti decisionali pubblici. Speriamo che la bicamerale faccia sì che questo non resti un sogno nel cassetto.
- Altrettanto problematico è l'approdo della terza opzione: la convinta salvaguardia delle politiche sociali e del livello di coesione sociale, che impegna a non mettere in crisi lo stato sociale, difendere l'intervento sanitario e pensionistico, a darsi carico del rilancio dell'occupazione, a sviluppare intese sui grandi temi del Paese.

Ulteriore destrutturazione soggettuale, riforme istituzionali, difesa delle politiche sociali, restano ad accavallarsi nel dibattito e restano percorsi senza approdo.

2.2 Interazione tra soggetti, processi e luoghi

La salvezza non è nell'illusione di poter evitare sull'alto della politica la fatica del guado; occorre restare nelle cose e nella convinzione che il cammino di una società non è fatto dai soli soggetti politici, dalla loro dialettica, dalle loro riforme; ma è dato dalle interazione costante fra soggetti, processi e luoghi. E per questo ci vuole professionalità. Siamo stati per secoli civiltà di luoghi e di processi, prima ancora che di soggetti; e solo una ripresa di vigore intrecciata fra queste tre dimensioni può farci uscire in avanti dall'attuale crisi.

2.3 Il ritorno del sommerso

Se c'è del nuovo nell'Italia del '96 esso è rappresentato da alcuni processi economici e sociali. Ritorna il *sommerso*, non quello d'azienda dei primi anni '70 ma un *sommerso di lavoro* che forse è ulteriore arrangiamento individuale, ma può anche essere il farsi di una nuova articolazione delle modalità e dei tempi di lavoro; è in arrivo una crescente voglia di mutualità, che è for-

se una coatta rassegnazione a provvedere da soli alla calante spesa pubblica nel sociale, ma può anche essere il farsi di una articolata riattribuzione della società e delle responsabilità di *welfare*; è in crescita una gran voglia di prendere decisioni collettive in termini pattizi (dagli accordi tripartiti alle coalizioni imprenditoriali ai tanti patti territoriali, che è forse disperata costrizione a far da soli anche sul piano collettivo, ma può essere anche l'avanzare della consapevolezza che in un paese moderno ogni decisione comporta convergenze e coalizioni; si afferma una gran voglia di sviluppo istituzionale dal basso (la crescente forza degli enti locali e la crescita delle autonomie funzionali) che forse è un residuo di rivendicazionismo localistico, ma che può anche essere il lento costruirsi di una articolazione a rete dei poteri essenziali nella vita quotidiana.

2.4 Processi e luoghi

Processi e luoghi sembrano indicare i sentieri attraverso cui si può ricostruire dal basso un tessuto di soggettualità non solo socioeconomica ma anche istituzionale. Se si guarda a quanto sta avvenendo si possono osservare fenomeni diffusi di:

- sviluppo delle autonomie locali di natura elettiva (comuni, province, comunità montane);
- crescita delle autonomie funzionali: sia quelle che raccolgono in periferia l'eredità di uno Stato che deve trasformarsi da stato-soggetto a stato-funzione (le autonomie scolastiche, quelle sanitarie ...); sia quelle che vanno incontro ai bisogni funzionali di realtà locali sempre più complesse (camere di commercio, porti, interporti, fiere ...) e che cominciano a funzionare a rete;
- spinta a fare coalizione fra diversi soggetti di autonomia, solo che si pensi a come si intrecciano le responsabilità di amministrazioni locali, enti funzionali, organizzazioni imprenditoriali e sindacali, nei diversi tentativi di sviluppo concertato;
- sviluppo delle condizioni per un rinsanguamento dal basso e dal di dentro di soggetti intermedi di rappresentanza degli interessi che non sembrano oggi avere il destino di passare *dall'essere premoderni all'essere postmoderni*;
- lento affiorare di una neo-borghesia.

Certo si tratta di una soggettualità ancora in fase di nascita che non può compensare quella crisi di soggettualità che abbiamo visto essere la caratteristica più inquietante dell'attuale realtà italiana.

La riforma delle istituzioni può avere come punto di partenza, oltre a quello del riassetto dei poteri di vertice, la razionalizzazione istituzionale dei processi, luoghi e soggetti in emersione e crescita. Una razionalizzazione che non abbia il complesso di inferiorità di partire dal basso, anzi abbia l'orgoglio di affermare che la nuova statualità di cui il Paese ha bisogno

può e deve ispirarsi a quattro grandi scelte che stanno dentro a quello che sta avvenendo nella realtà: la scelta di sviluppare istituzioni-funzione, volte a superare l'antica tentazione all'autoreferenzialità e capaci di garantire significativo e costante rapporto con le attese della gente; la scelta di avere istituzioni capaci di flessibilità, e, quindi, di superare la rigidità dei vecchi apparati, e la frequente esportazione di essa nei poteri decentrati; la scelta di sviluppare istituzioni operanti in rete, votate non ad una più o meno possibile verticalizzazione ma alla creazione di un tessuto fitto di responsabilità sul territorio; la scelta di andare verso una logica di poliarchia, capace di articolare ordinatamente i poteri sociali e politici senza le sovrapposizioni che le riforme dall'alto inevitabilmente producono. Il tutto in una logica di *governo della flessibilità e di flessibilità di governo*, che sembra l'unica cultura innovativa, e squisitamente italiana, con cui possiamo entrare in un'Europa che potrebbe altrimenti opprimerci con le sue altere sovraordinazioni politiche e le sue tetre rigidità burocratiche.

2.5 Cicli sovrapposti

La società italiana appare *ciclotimica*, attraversata cioè da onde e relativi cicli di crescita e decrescita. Gli anni 90 sono testimoni del venire a compimento di una serie di dinamiche portanti nel secondo dopoguerra che riguardano essenzialmente la densità e la mobilità sociale. I più significativi di questi fenomeni consistono nella crescita della densità economica, istituzionale, scientifica e culturale e nel rallentamento, fino allo stallo, della relativa mobilità. Una società nella quale la complessità delle forme sociali e delle istituzioni, e l'eccedenza dei flussi e dei soggetti, provocano inefficienza, ritardo e mancata redistribuzione, perdendo la capacità di convertirsi in crescita e miglioramento.

Si interrompe la crescita di realtà fondamentali per lo sviluppo, come le imprese o l'occupazione ufficiale; rallenta fortemente la capacità di innovazione e qualificazione dei processi produttivi; è in stallo preoccupante la ricerca; il gap culturale con altri paesi è forte, nonostante la crescita dei nostri livelli di frequenza scolastica, soprattutto dal punto di vista qualitativo; forte è anche il tasso di insuccesso scolastico ed universitario; calano in maniera preoccupante le nascite e la popolazione anziana sopravanza quella giovane; si articola il sistema familiare, si sgretola la fiducia nei livelli di governo intermedi, come essi si sono sviluppati fino ad oggi e cresce la domanda di federalismo.

2.6 I processi formativi

I contenuti del Patto per il Lavoro ed il disegno di legge sulla autonomia delle istituzioni scolastiche prefigurano scenari di forte trasformazione del sistema formativo. Tuttavia il quadro istituzionale del 1996 presenta numerose analogie con quello del 1993, in cui la realizzazione di un accordo tra Governo e parti sociali sulle tematiche del lavoro e della formazione, nonché

la proposta di legge (anche in quel caso collegata alla Finanziaria) sull'introduzione del principio dell'autonomia nel sistema scolastico già prefiguravano l'avvio di una stagione delle riforme.

A distanza di tre anni gli obiettivi sono in gran parte gli stessi ed il quadro delle politiche educative non ha subito variazioni di rilievo, nonostante le proposte del ministro Berlinguer. La differenza rispetto al passato sta, oltre che nelle importanti innovazioni contenute nel disegno di legge Bassanini, nell'emergere di un sano realismo, una nuova consapevolezza sui rischi, le difficoltà ed i costi intrinseci di un processo di riforma che inevitabilmente dovrà essere graduale ed i cui risultati potranno essere valutati in tempi medio lunghi.

Se si volesse provare a rappresentare con una metafora l'attuale processo di sviluppo del sistema formativo, l'immagine di una *porta stretta* attraverso cui dovrebbe passare il complesso processo di *modernizzazione* appare senz'altro efficace. Per avviare le riforme è necessario avere ben chiari gli squilibri e le disfunzioni presenti nel sistema formativo prodotte proprio dalla stagnazione dei processi di innovazione avvenuta negli ultimi anni. Senza nuovi investimenti destinati a riportare su livelli fisiologici gli squilibri esistenti difficilmente il processo di innovazione del sistema formativo potrà essere realizzato.

2.7 Il bisogno di metaeducazione

La società italiana manifesta una bassissima sensibilità nei confronti della scuola e delle problematiche educative. Nell'ambito di un'indagine CENSIS del 1996 sulle aspettative e sui valori degli italiani la cultura viene considerata virtù indispensabile dal 5,7% degli intervistati e stesso trattamento viene riservato all'educazione (6,8%).

È evidente allora che il processo di rinnovamento del nostro sistema educativo, ancorché necessario, non trova sufficiente impulso nel complesso dell'opinione pubblica. Altri sembrano essere i settori nei quali è più forte la domanda di radicale riforma, in primo luogo la sanità e poi il fisco e la giustizia; e se il 39,6% degli italiani ritiene necessario aumentare la spesa pubblica nel campo dei servizi per la salute, tale percentuale è più che dimezzata per quanto riguarda la scuola.

Il paese ha vissuto nel passato uno sviluppo accelerato, che ha contato più sulla quantità che sulla qualità: oggi il valore del capitale umano è cresciuto considerevolmente ma la velocità dei processi ha fatto sì che la sensibilità al cambiamento non si sia diffusa con altrettanta rapidità.

C'è quindi il rischio che il dibattito intorno alle riforme del sistema educativo, non sostenuto da una sensibilità sociale sufficiente verso gli investimenti collettivi che comporta, rallenti ancora una volta la sua spinta propulsiva verso la fase operativa. Si avverte in altre parole l'assenza di una *metaeducazione*, ovvero un'educazione sull'educazione che ci consenta di attribuire il giusto valore di mercato ai processi di qualificazione del capitale umano.

2.8 Dalla dispersione alla dissipazione

La crescente sfiducia verso il modello scolastico, ritenuto incapace di garantire un vantaggio competitivo nello sviluppo professionale, porta molti giovani del settentrione ad interrompere gli studi prima di avere finito il ciclo secondario.

Benché il tasso di diploma si attesti in media intorno al 65%, cioè sostanzialmente in linea con gli standard europei, il grado di variabilità territoriale è decisamente elevato. Considerando la media regionale del 1994, pari al 60.3%, la quota più bassa dei diplomati sul totale dei diciannovenni si registra nelle isole (55.3%), ma si attesta al di sotto della media nazionale nelle regioni del Nord Ovest (58%). In particolare la Valle d'Aosta si attesta sul 51.4% e il Trentino Alto Adige sul 51.5%, mentre l'Umbria si attesta sul 73,6% e l'Abruzzo sul 66.9%.

La crescente complessità dei fenomeni di dispersione nel ciclo secondario, soprattutto nelle manifestazioni di rifiuto del modello scolastico, richiama tuttavia l'attenzione su un fenomeno per certi versi ancora più problematico quello della dissipazione, che include certamente l'abbandono scolastico ma si estende all'insieme delle risorse disponibili nel sistema.

Al di là della dissipazione del patrimonio strutturale, spesso in situazione di degrado esiste anche la dissipazione delle risorse educative che divengono meno efficaci in tutti i cicli di istruzione ed appaiono seguire logiche di accentuata referenzialità.

I fenomeni dissipativi sono visibili anche rispetto ai rendimenti. Nell'anno scolastico 95/96 il 46.6% degli allievi delle scuole medie è stato licenziato con il giudizio di *sufficiente*, il 22.7% con il giudizio di *buono*, mentre *distinto* ed *ottimo* riguardano rispettivamente quote di poco superiori al 15%.

Un'ulteriore immagine dei processi di dissipazione delle risorse educative deriva dalla lettura dei dati relativi alla partecipazione degli interventi integrativi, o corsi di recupero che dir si voglia, che nell'anno scolastico 95/96 hanno interessato il 55.8% degli alunni delle scuole superiori: di essi uno su cinque (pari al 20.3%) è stato successivamente respinto alla fine dell'anno.

Alla luce di questi fenomeni, pensare un processo di riforma di pura ingegneria istituzionale che non sia in grado di rimuovere alla radice squilibri strutturali e tendenze dissipative può significare indebolire ulteriormente il sistema, e ridurre la capacità di garantire pari opportunità educative.

2.9 La Formazione Professionale come seconda gamba del sistema educativo

Da un punto di vista operativo, tra le novità introdotte dal patto per il lavoro del 1996 (molti punti, l'abbiamo già detto, rappresentano solo un'ulteriore specificazione di obiettivi già previsti nel patto del 1993), emergono soprattutto due proposte che, se realizzate, prefigurano uno scenario delle opportunità formative completamente rinnovato, concorrendo alla auspicata completa riarticolazione del nostro sistema educativo:

- da un lato, l'obiettivo di creare la *seconda gamba del sistema educativo* inserendo a pieno titolo nel sistema formativo i contratti di apprendistato e di formazione lavoro e la generalizzazione dell'istituto dello stage;
- dall'altro, la possibilità di immaginare un modello di rientri (formazione continua ed educazione permanente) e di certificazione-riconoscimento attraverso i crediti formativi.

Sono quindi indispensabili interventi su struttura, contenuti e metodologie con un'operazione di ordine culturale che restituisca valenza e ruolo ad un'opzione, quella professionale, che ancora rimane, con un termine ormai abusato, una scelta di serie b, una formazione senza mercato.

Il numero complessivo dei soggetti coinvolti in attività formative professionalizzanti è diminuito nel corso di 5 anni del 18,6%, soprattutto a causa del fattore ridimensionamento della componente relativa ai contratti a causa mista.

Le attività formative regionali riguardano in definitiva solo l'1,6% della forza lavoro, o il 14% se si considerano solo gli inoccupati. L'impatto è particolarmente marginale nelle regioni meridionali, dove la Formazione Professionale raggiunge appena il 6% delle persone in cerca di lavoro, contro il 29,7% delle regioni settentrionali.

Soggetti coinvolti in attività di formazione istruzione professionale

	1989	1994	var. % 89 - 94
contratti di apprendistato	551.444	426.735	-22.6
contratti di formazione lavoro	529.297	221.116	-58.2
studenti degli IPS	539209	524.856	-2.7
allievi della Formazione Professionale reg.	262.242	358.442	+ 36.7
TOTALE	1.882.192	1.531.179	-18.6

impatto della Formazione Professionale regionale 1994

area territoriale	% degli allievi su totale degli inoccupati	% degli allievi su totale forza lavoro
NORD	29.7	2.0
CENTRO	12.5	1.2
SUD	6.0	1.1
TOTALE	14.0	1.6

Eppure le risorse a disposizione, anche se limitate, permetterebbero un notevole ampliamento del numero e della tipologia dell'offerta formativa; si consideri che rispetto al finanziamento previsto dal Fondo sociale europeo, a

fine 95 in Italia si era riusciti a spendere il 36,7% delle risorse programmate nell'ambito dell'obiettivo 3, il 15,9% di quelle relative all'obiettivo 1 ed appena il 4,7% delle somme disponibili per l'implementazione di un sistema di formazione continua (obiettivo 4). Si tratta di una formazione senza mercato anche sotto l'ottica del consenso sociale da parte di quel tessuto produttivo che ne dovrebbe trarre i benefici maggiori.

Le aziende che svolgono attività di formazione per i propri dipendenti preferiscono rivolgersi al libero mercato piuttosto che all'offerta pubblica: secondo un'indagine ISTAT sulle attività di formazione svolte dalle imprese nel 1993, il 51% delle ore di formazione gestite da soggetti esterni alle imprese è stato affidato a privati con scopo di lucro, un altro 21% a fornitori di beni strumentali e il 16% ad imprese dello stesso gruppo; il contributo di scuole, centri di formazione professionale e Università è limitato, rispettivamente al 2%, 6% e 3% del monte ore.

Assai problematico anche il quadro della istruzione professionale dove il 79,3% degli studenti che si sono iscritti, per la prima volta, nell'anno scolastico 94/95 ha conseguito agli esami di licenza media il giudizio di *sufficiente*. La funzione di recupero scolastico attribuita a tale percorso certo non sembra in grado di favorire una valorizzazione della filiera professionale percepita più come seconda scelta scolastica che come offerta culturale e professionale.

3. Educazione alla professione

3.1 Orientamento e professionalità

Non c'è bisogno, dopo quanto ho esposto, di dire che istruzione, formazione, lavoro, orientamento, sono elementi di un processo complesso che acquisiscono sempre nuove connotazioni in relazione alle dinamiche sociali.

In particolare l'orientamento dovrebbe essere lo strumento che pone in grado di operare, nell'arco della vita, scelte consapevoli.

L'orientamento diventa determinante soprattutto in una realtà come la nostra in cui il passato non è più parametro utilizzabile ed il presente è già futuro. Ed è un presente che si va liberando dai fantasmi del passato e dalle illusioni dell'avvenire. In questo presente dobbiamo cogliere gli accadimenti, comprenderne la portata ed aiutare nelle scelte e nei percorsi.

3.2 Il lavoro

Il lavoro. Ma cos'è il lavoro? Quale è l'idea di lavoro che abbiamo? Cosa significano oggi occupazione, disoccupazione, mercato del lavoro? Cartesio opponeva le idee chiare e distinte alle idee oscure e confuse. Le idee confuse sono caratterizzate dal fatto che coloro che ne parlano non sono, nell'immediatezza, d'accordo con ciò che intendono con le stesse parole.

Il lavoro sta entrando sempre più nella categoria delle idee confuse. Per ri-

prendere quanto appena detto, estremizzando, si può affermare che il posto fisso è il fantasma del passato e l'imprenditorialismo è l'illusione del futuro.

Il presente è caratterizzato dalla compresenza e dallo sviluppo di una rete di iniziative e di tentativi che attendono una chiarificazione.

Un dato importante della situazione attuale della società è la compresenza di giovani ed adulti che si trovano ad affrontare, con attrezzature diverse e con motivazioni diverse, il problema del lavoro.

I giovani che sono la pelle viva, sensibile e fragile della società, trovano i posti di lavoro intesi nella accezione tradizionale, saldamente occupati dagli adulti, e perdono così il senso dei percorsi di crescita finalizzati all'inserimento sociale; inserimento che abitualmente passa per il lavoro. Che senso dare, ad esempio, ad un percorso scolastico e formativo costruito per acquisire conoscenze e competenze da utilizzare in un contesto lavorativo? Che valore possono dare i giovani oggi ad un diploma, ad una laurea o ad una qualifica professionale? Tenendo anche conto che nessuno li informa sulle possibilità e le difficoltà che incontreranno. I dati confermano questa impressione: l'abbiamo evidenziato sotto un aspetto anche sopra, 225 mila studenti delle superiori non arrivano al diploma. Cala il numero delle iscrizioni all'Università e solo un terzo degli iscritti si laurea. I giovani che possono, accumulano diplomi, lauree, specializzazioni con il solo obiettivo di prolungare una permanenza in un sistema scolastico sapendo che non c'è posto nel mercato del lavoro. La loro professione diventa la formazione. Protetti dalle famiglie, protetti dalla scuola prolungano un'adolescenza sociale.

3.2.1 Adolescenti di lunga durata

Questi adolescenti di lunga durata perdono con il tempo le caratteristiche proprie dell'adolescenza, dall'entusiasmo alla curiosità, alla voglia di fare per trasformarsi in persone in cerca di altre protezioni.

La partecipazione massiccia di giovani ai concorsi pubblici spesso per posti limitati, dimostra più una propensione ad un pensionamento che ad un lavoro.

*Altri giovani colgono l'opportunità della protezione familiare per liberarsi in ambienti non tradizionali. Mettono in gioco la curiosità, la creatività, la disperazione e l'iniziativa; si aggregano su piccoli segmenti di attività, esplorano le opportunità che non vengono colte da altri. Questi giovani comprendono che non è sufficiente accumulare diplomi o attestati, ma che è necessario **capitalizzare esperienze**, che non esistono percorsi prestabiliti, che l'esperienza formativa e quella lavorativa si devono mescolare nelle forme più diverse in un percorso che ognuno deve decidere per sé a seconda di come sviluppa il proprio itinerario.*

Altri ancora hanno la fortuna di vivere in zone del paese in cui il problema della disoccupazione è marginale e spesso preferiscono non concludere l'iter scolastico per inserirsi nel mercato del lavoro: lo abbiamo visto nella prima parte di questa riflessione.

Un dato accomuna comunque questi adolescenti di lunga durata che corrono il rischio di perdere l'appuntamento con il lavoro stabile: *la protezione e il sostegno delle famiglie*. Ed è una condizione che può essere un vincolo od una opportunità a seconda di come viene vissuta. Ma, all'interno della famiglia si sviluppano forti contrasti in termine di attese, valori, speranze.

Il fatto è che il tempo non attraversa più la vita delle persone in modo lineare ma, piuttosto, in una dinamica sinusoidale.

In una società statica con percorsi, tappe e tempi predeterminati e riconoscibili, il problema del tempo era solo quello del suo ineluttabile trascorrere.

Oggi la vita è caratterizzata da fasi di forte accelerazione, da percorsi *random*, da fasi di recupero di un passato che non è stato possibile vivere, dal bisogno di apprendere e riapprendere la propria cronologia. In una famiglia coesistono diversi posizionamenti della sinusoide del tempo. Un ragazzo può trovarsi nella fase di accelerazione, proiettato nel futuro. Contemporaneamente un genitore può trovarsi collocato nella stessa sinusoide ripiegato verso il passato, più vicino al proprio genitore i cui valori riscopre in età adulta, piuttostoché al proprio figlio troppo distante nel futuro. Questa ipotesi (tutta da verificare) porta come prima conseguenza che il divario generazionale è molto più ampio di quello anagrafico. Da una parte un giovane che è più avanti della propria generazione, dall'altra un genitore che è più indietro della propria. La convivenza è fondata su una sostanziale incomprendione che non esplose se non in modo contenibile perché è più forte la solidarietà familiare anche se, a volte, mal sopportata. Ciò comporta ancora che i quadri sociali della memoria non passano dal genitore al figlio, entrambi situati in un luogo comune in cui ognuno ha la propria base solitaria di riferimento ed il cui legame rischia di essere null'altro che un'abitudine.

In assenza di riferimenti trasmessi dai canali tradizionali (famiglia e scuola), in pasto alla televisione, unico veicolo in grado di trasmettere, con autorevolezza ed efficacia, confusi e contraddittori messaggi, al giovane restano due alternative: *vivere un futuro virtuale o costruirsi, inventarsi un futuro possibile, mentre i genitori privi di ruolo si ripiegano su se stessi*.

Tra le tante considerazioni possibili se si accetta, pur nella sua estremizzazione, questo quadro, ve n'è una che interessa soprattutto il tema che sto affrontando ed è la dispersione di un patrimonio di conoscenze e di esperienze (quello degli adulti); dispersione che, partendo dalla famiglia, ha un effetto moltiplicatore per l'intera società. I genitori non riescono a consegnare ai figli il patrimonio della propria vita, spesso conquistato con fatica ed i figli affrontano la vita come se si avventurassero in un territorio sconosciuto. Apre un vuoto che impedisce di ascoltare l'armonia del possibile ed è colmato dalla staticità dell'ineluttabile.

3.3 *La disoccupazione*

La somma dei due fenomeni (disoccupazione giovanile e disoccupazione degli adulti) comporta uno sbandamento ed un trauma istituzionale. Un Pae-

se (e ciò vale per la maggior parte dei paesi europei e per la stessa Europa) che fonda il proprio patto istituzionale sul lavoro, sul benessere diffuso e si pone l'obiettivo della massima occupazione, vede svanire l'elemento portante del patto: il lavoro. Ne deriva una depressione sociale enfatizzata dagli economisti, dai politici, dai media.

Quando si parla di disoccupazione si sottolineano il dramma della disoccupazione, la piaga della disoccupazione, il dilagare della disoccupazione. Nessuno intende negare l'esistenza della disoccupazione e la portata storica di un fenomeno che è presente, come un virus, nella maggior parte dei paesi, ricchi o poveri che siano. I dati sono sotto gli occhi di tutti, ma i dati colgono l'aderenza della realtà a schemi fissati nel tempo e fotografano il passato che persiste nel presente, non sono in grado di indagare un futuro che stiamo già vivendo. Quello che colpisce è il limitarsi ad una lettura al negativo come se la negatività, la drammatizzazione fossero elementi necessari per l'individuazione e l'attuazione di nuove strategie. Personalmente ritengo che andrebbero evidenziate e fatte conoscere le esperienze positive che ci sono per eliminare la paura del nuovo per favorire l'incontro consapevole con un futuro che può essere vissuto fattivamente e creativamente. Non esistono solo i due estremi: il lavoro stabile al quale siamo affezionati e la disoccupazione che temiamo. Vi sono luoghi in cui è più stridente il contrasto tra una visione statica della realtà e l'effettiva evoluzione dei fenomeni che ci ostiniamo a leggere in negativo.

Da tempo, economisti e sociologi sottolineano come il mercato del lavoro sarà sempre meno caratterizzato da posti di lavoro, mentre troveranno spazio attività, opportunità di lavoro che richiedono capacità di cogliere il nuovo, inventiva, idee. Mutuando la dichiarazione di J.F. Kennedy che affermava che gli scienziati ed i tecnici sono la *riserva aurea* di una nazione, si può oggi dire che le idee, la capacità di cambiamento, l'imprenditorialità sono la *riserva aurea* di un territorio. Un corretto collegamento tra questa riserva aurea e le risorse ambientali ed i beni culturali del territorio, pone in grado di valutarne la sua ricchezza, le sue potenzialità che stridono con i deprimenti dati con le statistiche sulla disoccupazione. Quale è l'ostacolo che impedisce di vedere questa ricchezza, di capitalizzarla, di trasformarla in bene collettivo che consenta di produrre ulteriore ricchezza diffusa?

La caratteristica del lavoro così come è stato vissuto dalla rivoluzione industriale ad oggi, è che è stato imprigionato in luoghi costruiti solo per il lavoro nei quali i lavoratori hanno vissuto la maggior parte della loro vita. Queste strutture produttive sono diventate per generazioni di lavoratori l'unica realtà possibile, a discapito della realtà esterna alla fabbrica, all'azienda, all'ufficio.

La *polis* perde la sua centralità per diventare sempre più evanescente; ai diritti del cittadino si antepongono i diritti del lavoratore come se la qualità dell'essere lavoratore potesse essere un *prius* rispetto alla natura di cittadino. Il lavoro, e il solo lavoro ufficialmente riconosciuto, acquista nelle società moderne una centralità che diviene baricentro di tutti i valori. Il contratto di

lavoro, tipico strumento giuridico che regola un rapporto tra due individui, diventa un contratto collettivo.

Gli stati moderni si impegnano a garantire la massima occupazione, ma, contemporaneamente spinti dalla competitività internazionale spingono verso alti livelli di produttività che si ottengono sostituendo sempre più il lavoro con le tecnologie. In questo panorama di un mondo spinto in avanti che produce contemporaneamente un numero maggiore di beni ed una quantità crescente di povertà vi sono dei territori che hanno subito solo marginalmente il processo di industrializzazione e che hanno vissuto chiedendo alle zone industrializzate di intervenire per sostenere lo sviluppo, la modernizzazione.

Lo sviluppo eterodiretto non ha avuto successo in quanto distante dalle culture, dalla natura e dalle tradizioni delle zone che chiedevano sviluppo. Rispetto al lavoro, si può affermare che in molte zone del nostro Paese il lavoro è assente da sempre. Una cartella clinica che presenta un'anemia endemica chiamata disoccupazione. Ma il lavoro assente è il lavoro ufficiale, quello riconosciuto dalla società, dalle statistiche, mentre c'è un fiorire di attività indipendenti, di lavoro cosiddetto *sommerso* (ne abbiamo parlato nella prima parte). Quella che De Rita chiama una *fungaia* di iniziative, vitali, in crescita.

Se è vero che nelle società postindustriali avrà sempre meno peso il posto fisso, mentre si svilupperanno le occasioni di lavoro, e se è vero anche che, rispetto ad un mercato del lavoro nazionale, si svilupperanno i mercati locali del lavoro (i contratti d'area o i patti territoriali) accanto al mercato europeo, questo vuol dire che si può passare dalla disperazione che deriva dalla lettura delle statistiche ufficiali, alla sperimentazione di modelli innovativi che la società postindustriale non ha ancora trovato, modelli di sviluppo raccogliendo e vivificando una realtà ricca di potenzialità.

3.3.1 Una crescita sostenibile

Una lettura attenta del Libro bianco di Delors e del suo modello di *crescita sostenibile* ricco di opportunità di lavoro nelle infrastrutture ambientali, negli investimenti per migliorare il rendimento energetico, nell'attrezzatura delle aree ricreative naturali e nel risanamento delle zone inquinate, centrato sul corretto sviluppo delle due risorse fondamentali (l'uomo e l'ambiente), porta ad una nuova centralità di aree apparentemente povere.

Il modello Delors riporta l'uomo nell'ambiente, quell'ambiente che l'uomo aveva abbandonato e misconosciuto con la rivoluzione industriale ed offre a queste aree la possibilità di diventare un sistema autogerminante, abbandonando le attese di un'impossibile azione da parte di centri decisionali esterni a favore di un'azione possibile che nasce dal territorio, dalla *polis*.

Un'ipotesi di sperimentazione di *crescita sostenibile* poggia su due azioni congiunte:

- la valorizzazione della *riserva aurea* attraverso la valorizzazione delle idee innovative, la evidenziazione delle occasioni di lavoro, di microimprenditorialità, di attivismo, la emersione e la pulizia del sommerso;

- la realizzazione di una *gheonomia*: una impresa territorio o una impresa *polis*; non più luogo deputato unicamente al lavoro, ma armonico legame tra la società politica e la società mercantile della tradizione greca. Perché lo stesso territorio, provincia o città, devono diventare impresa (*gheonomia*), divenendo soggetto attivo per lo sviluppo del territorio stesso.

Con un rinnovato ruolo dei soggetti istituzionali e politici, scardinando la concezione tradizionale della rappresentanza che difende posizioni, per diventare attori, promotori di sviluppo. Uno sviluppo che deve essere soprattutto sviluppo della qualità o recupero di una qualità perduta.

I soggetti istituzionali devono diventare progettisti dello sviluppo armonico del territorio ed il lavoro, smitizzato e ricondotto alla sua natura strumentale, deve essere uno dei tasselli del progetto.

3.4 La formazione

Consequenzialmente anche a seguito del progetto Delors nasce l'esigenza di un modello di formazione meno inquinata e meno inquinante. E la formazione diventa il volano del cambiamento. Ma anche sulla formazione c'è molta confusione. Lo stesso termine formazione appare sempre più inadeguato ad esprimere la complessa rete di occasioni e di opportunità di apprendimento che costituiscono ormai la trama che segna il tessuto formativo nella vita di una persona.

Con questo termine si pone più l'accento sugli aspetti organizzativi dell'azione formativa e sull'insegnamento che sull'apprendimento. In conseguenza di un'azione di un soggetto *formatore* si sviluppa un processo che dovrebbe portare a *formare* altri soggetti. Il concetto di formazione così come tradizionalmente si è sviluppato, implica in sé un rapporto di comunicazione complesso che deve poggiare su un apparato organizzativo: aula, centro di formazione professionale ... Nei contenuti la formazione poggia sulla frantumazione del sapere e delle conoscenze che devono essere trasmesse e quindi apprese. Il modello della formazione, nonostante le innovazioni e le sperimentazioni, risente molto della costruzione del modello scolastico. In pratica la *formazione* pone più l'accento sull'azione del docente che su quella dell'allievo. E non è un caso che sia nel sistema di formazione professionale, sia nel sistema scolastico, le spinte al cambiamento si scontrino di fronte alla non volontà di cambiamento dei docenti o anche dei genitori.

Mentre la *formazione* resta ancorata a schemi tradizionali per cercare di sopravvivere a se stessa, la società esplose in molteplici occasioni di apprendimento. Occasioni che consentono all'individuo, per propria scelta, per un'autoprogettazione, nei tempi e nei modi che desidera, di *formarsi* anche evadendo le strutture formative, privando di senso le stesse divisioni concettuali e temporali tra formazione e lavoro, tra lavoro e tempo libero.

Le tecnologie dell'informazione di uso quotidiano, superata l'utopia delle tecnologie educative (deputate e progettate esclusivamente per la didattica) pongono la persona di fronte al proprio apprendimento in un rapporto di-

retto, sviluppando un dialogo adulto tra sé ed i propri meccanismi e tempi di comprensione, acquisizione, elaborazione delle conoscenze.

Si sviluppa sempre più nella formazione rivolta ai giovani ed in quella per gli adulti un nomadismo della conoscenza che si concretizza in brevi o lunghe soste presso le fonti che si desidera avvicinare per curiosità, necessità, desiderio. Un modello nomade che sta diventando il modello dei percorsi di studio, ma anche di lavoro nella nostra società. A fronte di questo nomadismo della conoscenza, per sua natura, destrutturato, personalizzato ed istintuale, restano immobili ed immutate le istituzioni e le strutture formative che rischiano di diventare dei luoghi di culto nei quali si celebrano riti staccati dalla realtà.

Si potrebbe affermare che la formazione è la *forma* istituzionalizzata dell'apprendimento. Il concetto di base, l'idea chiara è quella dell'apprendimento come esigenza fondamentale dei percorsi di crescita dell'individuo, come esigenza reale della vita sociale, come esigenza emergente della società complessa. L'apprendimento si concretizza attraverso una serie di formule o forme, spontanee o codificate, e la formazione è una di queste forme.

Il dare un eccessivo peso alla *forma* formazione rispetto al concetto, idea chiara di apprendimento, significa passare dalla *forma* al *formalismo*. Se è vero che la forma istituzionalizzata dell'apprendimento è la formazione, è anche vero che questa sta perdendo sempre più i suoi contorni sia per la minore importanza dell'aspetto istituzionale, sia perché nuove forme danno maggiore sostanza all'apprendimento.

Le istituzioni formative sono ormai più attente alla solidità dei propri apparati organizzativi saldamente difesi da norme e procedure, da forme di tutela che riguardano più il personale della struttura che gli allievi, da impalcature barocche che riguardano più l'atto della presenza all'interno della scuola che il processo di insegnamento e di apprendimento. Ecco allora che il concetto di formazione appartiene più ad un passato segnato da ritmi di cambiamento più pacati che attraversavano solo raramente i percorsi di vita e che, comunque, rappresentavano evoluzioni già contenute nel *DNA* tecnico e sociale e la cui portata incideva relativamente sulla gran massa delle persone. È proprio la diversa natura dei cambiamenti che attraversano e pervadono oggi l'intera società che rende scarsamente utilizzabile il concetto di formazione nella sua accezione tradizionale.

3.5 La formazione continua

La Conferenza di Venezia del febbraio 1996 ha aperto ufficialmente l'anno europeo dell'istruzione e della formazione lungo tutto l'arco della vita. L'Italia è arrivata a questo appuntamento dopo annose discussioni terminologiche che hanno portato, nel nostro Paese a far prevalere la dizione e il concetto di *formazione continua*; accezione ormai accolta anche nei testi legislativi.

Questa definizione che si è ormai imposta anche grazie agli stimoli ed al

sostegno di iniziative europee oltre che al rinnovato ruolo delle Parti sociali, si specchia più nel passato che nel futuro e, certamente non interpreta le dinamiche della realtà attuale. Il rischio di ogni definizione è di uccidere ciò che definisce.

Per amore di contrasto si potrebbe affermare che la vera caratteristica della formazione lungo tutto l'arco della vita è la discontinuità. Nei percorsi normali la formazione la si incontra e la si lascia a seconda delle esigenze personali.

Il fatto è che lavoro e formazione sono elementi vitali della nostra società ma per comprenderle utilizziamo definizioni, strumenti di lettura che appartengono ad un razionalismo privo di sensibilità.

La complessità della trama sociale richiede di superare le analisi descrittive e classificatorie che tengono poco conto dei fenomeni così come sono, per evidenziare come *dovrebbero essere* per corrispondere alla concezione che gli studiosi si fanno della società.

Michel Maffesoli, per sottolineare l'esigenza di una ragione sensibile, contrappone la visione frontale propria degli artisti del Rinascimento alla visione laterale del barocco che gira intorno al modello, s'intriga a coglierne l'aspetto fragile, mutevole, transitorio, laddove l'istante è preferito all'eternità, il fugace al permanente, il vivo al definitivo. La morbidezza del barocco non è forzatamente sinonimo di inesattezza in rapporto all'aspetto glaciale del classico. La contrapposizione è tra *esprit de finesse* ed *esprit de géométrie*.

Vi è una forma possibile di conoscenza delle cose, della gente, dei fenomeni sociali e delle situazioni che si incontrano. Una conoscenza da esplorare mettendo in campo un pensiero leggero, intuitivo, allusivo capace di produrre, per sedimentazione, una conoscenza più profonda e più vicina alla realtà.

4. Conclusione

Istruzione, formazione e lavoro hanno cambiato pelle e continueranno a cambiarla e sarà sempre più difficile parametrarle alla nostra concezione statica di questi fenomeni a meno di non utilizzare un modo più *ecologico*, più globale di ricerca con un approccio intellettuale meno aggressivo, più rispettoso della realtà umana e naturale. Una conoscenza (*cum nascere*) che parte da un sapere incorporato, una visione interiore (*intuire*).

Ed è in questa consapevolezza che si deve operare nel campo dell'orientamento e della educazione alla professione. Una educazione alla professione che sia in grado di dare il senso di percorsi scolastici e formativi; un orientamento che contribuisca ad arricchire la *riserva aurea* della società, a capitalizzarla, a trasformarla in un bene collettivo che consenta di produrre ulteriore ricchezza diffusa. Un orientamento infine, che nella particolare situazione che stiamo vivendo, punti soprattutto a rinforzare o a sviluppare e far emergere le motivazioni di fondo perché i vari passaggi della formazione al

lavoro siano passaggi consapevoli e non subiti, perché si costruisca un reale diritto di cittadinanza passando dalla lettura in negativo dei fenomeni sociali all'attivazione di strumenti, come l'orientamento e l'educazione alla professione, che possono divenire volano di cambiamento.

Forse c'è una componente onirica nel tentativo di volgere in positivo il negativo, ma E.A. Poe ci ricorda che *"chi sogna ad occhi aperti vede molte più cose di chi sogna di notte"*. È un invito per tutti noi.